

Le offensive di Giap e le incertezze di Nixon

Alla terza settimana della battaglia, ancora non si riesce a capire quale fosse in partenza il piano del generale Giap. Una volta, egli era un grande ammiratore di Napoleone. Quando insegnava storia in un liceo istituito dai Francesi, il suo tema preferito erano le campagne napoleoniche. E si dice che si entusiasmasse nello spiegare agli allievi la genialità della strategia del grande Corso.

Ma, sia nell'offensiva del Tet, sia in questa in corso, egli ha attuato una strategia che è il contrario di quella di Napoleone. Questi concentrava lo sforzo in un punto decisivo. Giap, invece, attua una strategia che chiamerei dispersiva: attacca in più punti, e così obbliga l'avversario a disperdere le forze: ma disperde anche le sue. Questa strategia era logica nella battaglia del Tet, che fu principalmente un'insurrezione dei Sud Vietnamesi del Vietcong, con l'appoggio di forze nord vietnamite. Le forze del Vietcong erano dappertutto, vennero fuori dalla clandestinità, e attaccarono dappertutto, persino, anzi soprattutto nelle città: a Saigon, a Hué, eccetera. Ma, ora, è una invasione vera e propria, che ha tentato Giap. Come mai, invece di concentrare lo sforzo su un fronte e cercare di ottenere un risultato decisivo, ha lanciato, una dopo l'altra, ben quattro offensive?

La prima è stata quella a nord. Le sue colonne, abbondantemente dotate di artiglierie pesanti e di carri armati, hanno attraversato la zona demilitarizzata e hanno travolto rapidamente le basi minori sud vietnamite immediatamente a sud della detta zona. Il capoluogo della provincia, Quang Tri, si è trovato in pericolo. È sembrato che fosse minacciata anche Hué.

Per il Comando americano-sud vietnamite, vi sono state tre sorprese. La prima: il settore dell'attacco. L'invasione era prevista da molto tempo, ma non in quel settore, bensì sull'altipiano centrale, dove, se fosse riuscita, avrebbe avuto il risultato di spezzare il Sud Vietnam in due tronconi. La seconda sorpresa è stata la forza e l'intensità dell'attacco: 50 mila uomini, 200 carri armati, artiglierie pesanti. Terza sorpresa: il collasso quasi immediato delle forze sud vietnamite della difesa avanzata. La « vietnamizzazione » era dunque fallita?

Su quest'ultimo punto, vorrei

fare qualche osservazione, ma avverto che ragionerò più su congetture che su notizie. Intanto, altre truppe vietnamite - quelle sull'altipiano centrale, quelle accorse in difesa di Quang Tri, quelle nel settore di Saigon - si sono battute benissimo. Questo fa pensare che il Comando sud vietnamite e americano, appunto perché non si aspettava l'attacco a sud della zona demilitarizzata, avesse disposto in quel settore le truppe meno efficienti. In secondo luogo, ho notato che quasi tutti i corrispondenti di guerra hanno insistito sulle artiglierie pesanti dei Nord Vietnamesi. Qualcuno ha precisato che tirano fino a 20 miglia (32 Km.). Non ho letto che i Sud Vietnamesi avessero artiglierie della stessa potenza. Immagino che gli Americani e i Sud Vietnamesi siano incorsi nello stesso errore in cui incorsero i Francesi a Dien-bien-phu: l'errore di credere che il nemico, date le difficoltà del terreno, e data la limitata disponibilità di trasporti, non potesse portare avanti che artiglierie leggere. I Francesi a Dien-bien-phu si trovarono nella condizione che il nemico, essendosi collocato a una distanza conveniente, li bombardava come voleva, mentre essi non potevano controbattere efficacemente il fuoco perché i loro cannoni tiravano corto. Non c'è truppa che resista in queste condizioni e, del resto, se resiste, si fa massacrare, ma non arresta il nemico. Perciò i giornalisti americani, prima di accusare di inefficienza, e peggio, le truppe sud vietnamite di quel settore, avrebbero dovuto precisare: 1) erano le dette truppe dotate di artiglierie capaci di controbattere il fuoco delle artiglierie nemiche? 2) erano dotate di una difesa anticarro? Se la risposta a questi due quesiti è negativa, l'inefficienza, e quindi la colpa di quella prima sconfitta, è stata del Comando americano più che delle truppe sud vietnamite.

Pochi giorni dopo l'inizio dell'offensiva a nord, Giap ha scatenato altre due azioni: la seconda nella zona centrale in direzione di Kontum, la terza a sud, a 120 Km. a nord di Saigon, che ha raggiunto An Loc. Poi, una quarta nel delta, a una trentina di chilometri da Saigon. Per qualche giorno, è sembrato che la capitale fosse in pericolo.

Si è discusso nella stampa occidentale quale sia l'obiettivo di questa vasta e complessa azione offensiva di Hanoi. Quang Tri?



Feriti sudvietnamiti in attesa d'essere aerotrasportati in ospedale.

Hué? Costringere gli Americani a trattare? Rafforzare la propria posizione nelle future trattative? Danneggiare la posizione elettorale di Nixon?

Posso sbagliare, ma credo che l'obiettivo fosse Saigon. Naturalmente Giap prevedeva la reazione dell'aviazione americana; e, quindi, non poteva essere sicuro di conseguire il suddetto obiettivo. Avrà pure previsto un'alternativa. Avrà ragionato così: o Saigon cade, e la guerra è finita; o Saigon si salva grazie all'intervento dell'aviazione americana, ma l'offensiva avrà il risultato di lasciarsi dietro un esercito sud vietnamite sgangherato e un Paese disorganizzato dall'afflusso dei profughi.

Una guerra sbagliata dal principio alla fine

L'aviazione americana, appena dissipata la cortina di nubi, che per una decina di giorni le aveva impedito di agire, è entrata in azione con grande energia e ha bombardato le colonne del nemico in movimento e le retrovie. Nixon ha fatto accorrere aeroplani e portaerei dai quattro angoli del mondo. Le truppe sud vietnamite in qualche settore si sono lanciate alla controffensiva e hanno avuto

qualche successo. A sud della zona demilitarizzata, pare che abbiamo fermato il nemico e, per il momento, hanno salvato Quang Tri e Hué. A sud, nella regione a nord di Saigon, hanno ripreso An Loc, che è stato un grosso successo. Sarebbe temerario fare previsioni. Finché l'offensiva nord vietnamite non sarà esaurita, non si potrà essere certi che il Sud Vietnam si salvi. Comunque, tre cose sembrano certe. La prima: che, nonostante gli appelli di Giap, non vi è stata insurrezione nel Sud Vietnam. La popolazione non ha fatto causa comune con l'invasore. È fuggita. Ha dimostrato così che non ama il regime di Hanoi. Lo teme. La seconda: che, per quanto la « vietnamizzazione » sia almeno in parte riuscita, il Sud Vietnam non può difendersi dal Nord con le sue forze senza l'appoggio in grandissime proporzioni dell'aviazione americana. La terza: che il Sud Vietnam, se si salva, resterà dopo questa prova terribile ancora più sgangherato di prima e avrà più che mai bisogno dell'aiuto americano.

LA GUERRA - E ora lasciamo da parte la « battaglia di Pasqua » e passiamo a fare qualche considerazione sulla guerra nel Vietnam in generale. È stata da parte degli Americani una guerra sbagliata dal principio alla fine. Niente li obbligava a

La strategia del generale nordvietnamita, efficace in altre circostanze, s'è rivelata dispersiva nei recenti sviluppi della guerra.

La strategia del Presidente americano, a sua volta, ha il torto d'essere stata adottata troppo tardi.



Un carro armato delle forze sudvietnamite marcia verso la linea del fuoco nei pressi di Dong Ha.

farla. Una delle due: o l'Indocina era indispensabile per il mondo libero o il mondo libero poteva fare a meno dell'Indocina. Nel primo caso, gli Americani avrebbero dovuto aiutare a fondo i Francesi, e, in particolare, avrebbero dovuto impedire la catastrofe di Dien-bien-phu, accogliendo la richiesta insistente di Bidault di un massiccio intervento aereo che salvasse la piazzaforte. Nel secondo caso, una volta che i Francesi avevano abbandonato la partita, gli Americani non avevano ragione di «rilevare la mano». Ma essi non accettarono le conclusioni della conferenza di Ginevra, e misero al mondo quel governo del Sud Vietnam, che ora stanno per abbandonare alla sua sorte. Al principio, lo sorressero solo con iniezioni di dollari e forniture di viveri. Ma poi, il Presidente Kennedy cominciò a mandare «consiglieri militari»: ne mandò 16 mila; troppi per consigliare, pochi per combattere. Era una forma di intervento limitato. I «villaggi strategici», l'assassinio di Diem, i generali al governo, uno peggio dell'altro. Tristi episodi iniziali di quello che doveva essere un lungo fallimento.

Il Presidente Johnson decise di intervenire con forze americane nei combattimenti. E, forse, se avesse mandato fin dal principio un corpo di spedito-

ne imponente, sarebbe stato possibile soffocare la rivolta. Ma l'intervento americano procedette in modo contrario ai più elementari principi di strategia: un po' alla volta, a *petits paquets*, come dicono i Francesi. Prima qualche decina di migliaia di uomini. Non bastavano. Ancora qualche decina di migliaia di uomini. Non bastavano. E così si fu ben presto alle centinaia di migliaia.

Poi, Johnson e i suoi consiglieri ebbero l'idea luminosa di allargare il conflitto. L'incidente nel golfo del Tonchino, se vero, fu un pretesto. E cominciarono gli attacchi aerei sul Nord Vietnam.

Che Hanoi avesse sempre aiutato i ribelli del Sud - i Vietcong - era evidente. Ma non sarebbe stato meglio tollerare che li aiutasse in modo spicciolo e clandestino anzi che affrontare un'altra guerra, nella quale era prevedibile che Hanoi non solo avrebbe gettato tutte le sue forze, ma si sarebbe portato dietro l'aiuto sovietico?

Comunque, una volta deciso di affrontare Hanoi, bisognava subito vibrare il colpo mortale. Invece, Johnson vietò di colpire obiettivi che avessero una certa importanza, e all'aviazione non rimase che bombardare il deserto o i *camions* che percorrevano la pista di Ho Ci-minh. Era molto difficile che gli Ame-

ricani vincessero una guerra come quella. Dato il modo come la fece fare Johnson, era impossibile. Come disse Kissinger, gli Americani, non vincendo, perdevano; i Vietnamiti, non perdendo, vincevano.

E toccato a Nixon liquidare il conto degli errori dei suoi predecessori. Anche lui si lasciò persuadere a cercare la soluzione dell'insolubile problema nell'allargamento della guerra. I Sud Vietnamiti invasero la Cambogia. Ma ben presto furono fermati. Nixon si persuase che non c'era più niente da fare. Cedendo alla pressione popolare, ha ritirato più dei quattro quinti delle forze americane. In sostanza ha detto a Saigon: «Noi non ce la facciamo. Provate voi». Questa è stata la così detta «vietnamizzazione».

Le trattative di Parigi non hanno concluso niente. Riesce difficile capire perché Hanoi e il Vietcong mettessero condizioni che gli Americani non potevano accettare senza perdere del tutto la faccia anziché rendere loro più facile il disimpegno. Probabilmente obbedivano ai Sovietici. In sostanza, nelle trattative, gli Americani cercavano di trovare la maniera di andarsene dal Vietnam nel modo meno disonorevole possibile, mentre i Sovietici, per mezzo dei rappresentanti di Hanoi e del Vietcong, ve li tenevano inchiodati.

E ora la grande offensiva di Hanoi - si noti bene: prima che gli Americani se ne siano andati tutti. Si sapeva che le forze terrestri americane non sarebbero intervenute. E del resto, ormai, di forze terrestri americane atte a combattere, quasi non ce ne sono più. Ma c'è l'aviazione e, come ho detto, almeno per il momento, l'aviazione americana ha salvato la situazione. E per la prima volta dall'inizio del conflitto i giganteschi B-52 hanno bombardato Haiphong e Hanoi. Una svolta radicale, ma tardiva, nella strategia americana. Le due città sono i centri nevralgici del Nord Vietnam. L'aviazione americana avrebbe potuto colpirle fin dal primo giorno. Non lo ha fatto per anni. Perché? per ragioni morali o umanitarie? Una delle due: o si riteneva che le necessità militari fossero più forti delle ragioni morali, e allora gli Americani avrebbero dovuto colpire da gran tempo le due città; o si riteneva che le ragioni morali dovessero prevalere sulle necessità militari, e allora gli Americani si sarebbero dovuti astenere dal colpire le due città anche in quest'ultima fase del conflitto.

Intanto, un gruppo di senatori americani ha mandato un messaggio a Nixon, perché smetta l'*escalation*. Altri senatori hanno criticato vivacemente il Presidente. I candidati democratici alla presidenza, principalmente McGovern, hanno detto che l'America deve ritirare non solo le truppe, ma anche l'aviazione. Humphrey ha avuto l'onestà di rispondere: sarebbe come se ad un paralitico, dopo avergli tolto la carrozzella, toglieste anche le grucce. Si noti il contrasto: mentre i Sovietici forniscono ogni sorta di aiuto ad Hanoi, l'America non vede l'ora di togliere al governo di Saigon financo «le grucce». La questione è che i Sovietici vogliono farsi un impero e se lo stanno facendo, mentre gli Americani non hanno alcuna intenzione di farselo, e stanno disfaccendo quello di cui i casi della storia e della politica li avevano messi a capo. Dice Alcibiade in *Tucidide*: «Come ci siamo fatti un impero, noi e tutti i popoli che ne hanno dominati altri? Affrettandoci a portare soccorso a tutti coloro che chiedevano la nostra assistenza». Veramente i Sovietici non portano solo soccorso come ad Hanoi o all'India o all'Egitto. A Praga, portarono ben altro.

Ricciardetto

SOMMARIO

N. 1126 - Vol. LXXXVII - Milano - 30 aprile 1972 © 1972 EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore

	3	LETTERE AL DIRETTORE
	7	ITALIA DOMANDA
Aldo Gabrielli	11	COME SI PARLA COME SI SCRIVE
Angelo Conigliaro	13	LA NOSTRA ECONOMIA
Domenico Bartoli	17	L'ITALIA ALLO SPECCHIO
	20	CHE COSA SUCCEDA
Ricciardetto	24	MEMORIA DELL'EPOCA
	34	ON. MALAGODI, TORNERETE AL GOVERNO?
	38	IL TACCUINO DI SPADOLINI
Franco Bertarelli	42	APOLLO 16: POTEVANO FINIRE SUL SOLE
Franco Nencini	46	L'AMERICA VA MATTA PER LA MAFIA
Michel Random	54	GLI EROI DEI SAMURAI
Ulrico di Aichelburg	64	LE NUOVE DIFESE DELLA SALUTE (4)
Vittorio G. Rossi	75	IL MISTERO MERAVIGLIOSO DEGLI INSETTI (2)
Franco Bertarelli	93	NSU RO 80: IMPRESSIONI DI GUIDA
Fulvio Apollonio	102	L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI
	104	LA DINASTIA DI GRACE
Gualtiero Tramballi	114	UNO SCUDETTO TARGATO TORINO
Carla Stampa	122	CHE COS'E' OGGI UN BELL'UOMO?
	131	QUEL MINUTO D'INFERNO
Domenico Meccoli	134	BELLOCCHIO E FERRERI MORDONO
Luigi Baldacci	136	CON DUE GIOVANI LA RIVINCITA DEL RACCONTO
Roberto Cantini	138	INTRODUZIONE A JOYCE
Giulio Confalonieri	143	ENTI LIRICI: MOLTE COSE NON VANNO
Raffaele Carrieri	146	LE ULTIME SCULTURE DI FABBRI
	156	I PROGRAMMI RADIO E TV
Giuliano Ranieri	158	« PINOCCHIO '70 »



In questo numero: un servizio sulle squadre torinesi che si battono per lo scudetto, un'inchiesta sulla bellezza maschile, una corrispondenza sulla Mafia in America e un articolo del professor Di Aichelburg sulle nevrosi.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551, 2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano. Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Strella 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 10.400 - semestrale senza dono L. 5.200. Estero: annuo con dono L. 16.000 - semestrale senza dono L. 8.000. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/e postale n. 3-26780). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 300 (c/e postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 9.17.91; Catania, v. Etna 368/370, tel. 27.18.39; Como, v. Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 2.21.92; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.09.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Guantà Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna.

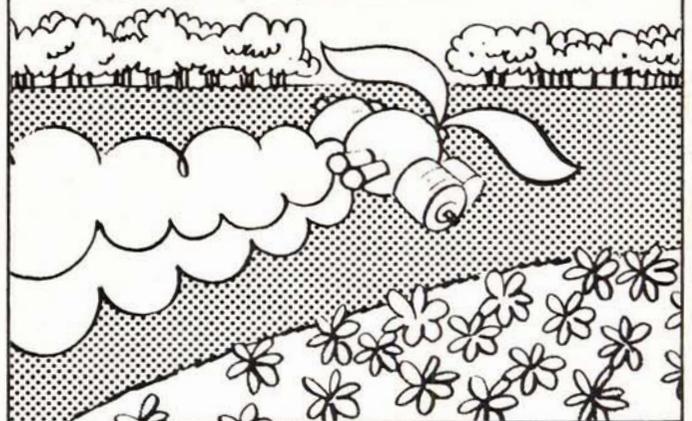
Istituto Accertamento Diffusione
Cert. n. 759



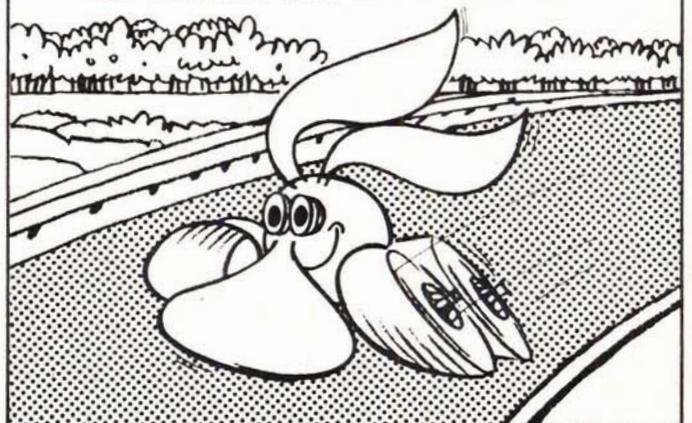
Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

"GOMMOLO SHOW"

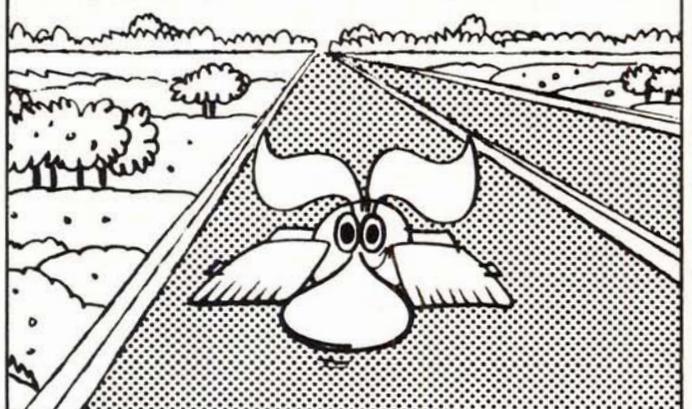
A TUTTA BIRRA
SULLA TANGENZIALE...



DOVE UNO COME GOMMOLO
LE CURVE SE LE MANGIA...



...E L'ACCELERATORE
NON LO MOLLA MAI!



BEH, QUASI MAI! (VISTO COSA
VUOL DIRE ESSERE SICURO?)



GOMMOLO IL RADIALE SP



DUNLOP